

# FENOMENI DI VARIAZIONE SOCIOLINGUISTICA NELL'INSEGNAMENTO DELL'ITALIANO A STRANIERI

GLORIA CORBUCCI  
*Università per stranieri di Perugia*

## 1. Dimensioni di variazione

Le varietà di una lingua si distinguono, in sincronia, lungo quattro fondamentali dimensioni di variazione: la variazione diatopica (relativa allo spazio geografico), la variazione diastratica (determinata dalla stratificazione in classi e gruppi sociali), la variazione diafasica (determinata dalla situazione comunicativa, dall'argomento della comunicazione e dai rapporti fra gli interlocutori), la variazione diamesica (relativa al canale della comunicazione: lo scritto, il parlato, il trasmesso).

Fra le diverse varietà non esistono confini netti, ma sono presenti aree di sovrapposizione. Molti tratti linguistici compaiono in più varietà e i tratti diagnostici, peculiari di una sola varietà, sono molto ridotti: ad esempio, la sovraestensione di "ci" a pronomi clitici di III persona singolare e plurale al posto di "gli/le/loro" è caratteristica dell'italiano popolare, ma un'espressione come "a noi ci piace" può essere tipica sia dell'italiano popolare, sia dell'italiano parlato colloquiale (BERRUTO 1993:16). I caratteri della differenziazione dell'italiano in varietà presentano i contorni di un "continuum linguistico", vale a dire una gamma di varietà sufficientemente ben identificabili, ma senza dei confini ben definibili fra loro (BERRUTO 1993: 15). Inoltre, nella situazione italiana, è presente un rapporto di inclusione tra le diverse dimensioni di variazione: le varietà native degli italiani presentano, in primo luogo, i tratti tipici della regione di provenienza e i tratti tipici di una certa fascia sociale, entro i quali si adoperano registri diversi a seconda delle diverse situazioni comunicative e anche in dipendenza dal canale in cui avviene la comunicazione. Percorrendo a ritroso il ragionamento, possiamo dire che la variazione diamesica è inclusa nella variazione diafasica, che è contenuta in quella diastratica, che è a sua volta inclusa in quella diatopica.

## 2. Le varietà diatopiche

Fanno parte delle varietà diatopiche gli italiani regionali, i dialetti, le lingue delle minoranze etnolinguistiche e l'italiano parlato fuori d'Italia. Le varietà regionali di italiano si sono formate storicamente a seguito della sovrapposizione dell'italiano standard ai singoli dialetti e presentano, in primo luogo, caratteristiche particolari a livello fonetico e intonativo, e, in secondo luogo, a livello morfosintattico e lessicale. Si è soliti individuare alcune grandi aree rispetto alla variazione diatopica italiana: Italia settentrionale (italiani regionali settentrionali), Toscana (italiano regionale toscano), Italia centrale (italiani regionali centrali), Italia meridionale (italiani regionali meridionali). All'interno di queste macroaree si possono poi individuare varietà relative ad aree geografiche più ristrette e caratterizzate da ulteriori tratti distintivi. La quasi totalità dei parlanti nativi parla un italiano regionale; la lingua standard, il cosiddetto "fiorentino emendato", vale a dire privo delle sue caratteristiche più locali e marcate, come la gorgia toscana (ovvero l'aspirazione delle consonanti occlusive sorde in posizione intervocalica: *amiho* invece di *amico*), è parlato solo dai professionisti della dizione, che in Italia non superano il 3%. Molti studi hanno esplicitamente segnalato il crescente vantaggio della pronuncia settentrionale rispetto alle altre nella scala del prestigio e nelle tendenze del nuovo standard, per la sua alta biunivocità tra fonologia e grafia. Si può, infatti, notare la tendenza, sempre più diffusa, alla neutralizzazione delle differenze di pronuncia non segnalate dalla grafia, come le *e* e le *o* aperte e chiuse, la *s* e la *z* sorde e le corrispondenti sonore, il raddoppiamento fonosintattico, che è il fenomeno per cui, nell'incontro tra due parole con particolari caratteristiche, la consonante iniziale della seconda parola si allunga (es: *a casa* è

pronunciato /ak'kasa/ in toscano e nelle aree centro-meridionali). In particolare, si stanno espandendo la sonorizzazione di *z* in inizio di parola e la sonorizzazione delle *s* intervocaliche, che sono tratti settentrionali, anche in aree centro-meridionali. Alla luce di tali studi e, soprattutto, per una questione di praticità, nel campo della didattica dell'italiano a stranieri si tende a non dare eccessiva importanza ad elementi poco funzionali come le *e* e le *o* aperte e chiuse, le *s* e le *z* sorde o sonore e al raddoppiamento fonosintattico. È importante abituare gli stranieri con competenza medio-alta dell'italiano a pronunce diverse dallo standard, in modo che non si trovino in difficoltà nei loro viaggi in regioni diverse. Mediante attività d'ascolto può essere fatto rilevare l'indicatore regionale più significativo, la curva intonativa degli enunciati. Vista la complessità e la variegatezza del fenomeno di variazione diatopica, a livello didattico è auspicabile puntare alla comprensione delle varianti regionali e non alla loro produzione. A livello morfosintattico, tenendo presente che i tratti regionali si incrociano con quelli diastratici, è necessario presentare i tratti meno marcati. Ad esempio, si può far notare che, nelle varietà settentrionali, il passato remoto è stato quasi completamente sostituito, almeno

nella lingua parlata, dal passato prossimo, mentre nelle varietà meridionali si usa, quasi esclusivamente, il passato remoto. Negli italiani regionali settentrionali c'è la tendenza ad aggiungere “*su*” e “*giù*” a d alcune forme verbali, come “*toglièr giù*” al posto di “*togliere*”, “*prender su*” al posto di *prendere*; si tende anche a costruire la proposizione negativa con l'avverbio *non* seguito dal verbo e poi dalla parola *mica* (*non fa mica freddo*) oppure con il solo avverbio *mica* in posizione postverbale: *so mica* invece di *non so*. Al nord, in Toscana e a Roma si usa inoltre il pronome personale di II persona complemento oggetto al posto del pronome soggetto corrispondente: *Te l'hai mai visto?* invece di *Tu l'hai mai visto?* Per quanto riguarda le varietà toscane, si può presentare una caratteristica assente nelle altre regioni, vale a dire l'uso dei tre dimostrativi *questo*, *codesto*, *quello*. *Codesto* si adopera per indicare qualcuno o qualcosa lontano da chi parla o scrive e vicino a chi ascolta o legge: “Giulia, dove hai comprato *codesto* vestito?” Oltre che in Toscana, *codesto* è usato anche nel linguaggio burocratico: “ci rivolgiamo a *codesto* ufficio...” Nelle altre regioni si usano i due pronomi *questo* e *quello*, e *codesto* è sostituito da *questo*. Fra i tratti delle varietà centro-meridionali, si può presentare l'uso del verbo *stare* al posto di *essere*: “Mario *sta* in casa fino alle cinque” invece di “Mario *è* in casa fino alle cinque”. Sul versante dei pronomi, si può far notare che c'è una preferenza per le forme enclitiche al nord (“*puoi telefonarmi* alle dieci”) e per quelle proclitiche al sud (“*mi puoi telefonare* alle dieci”).

A livello lessicale, sono degni di nota i *geosinonimi*, parole diverse che, nelle differenti regioni italiane, esprimono lo stesso significato: esempi sono l'uso del termine *anguria* al nord, che corrisponde a *cocomero* al centro e in Toscana e a *mellone d'acqua* al sud, e il termine *babbo* che in Toscana, in parte dell'Umbria e dell'Emilia sostituisce il termine *papà*, diffuso nel settentrione e nel meridione (BERRUTO 2004: 80). Oltre ai *geosinonimi*, si possono presentare i *geomonimi*, vocaboli che hanno la stessa forma, ma diversi significati in differenti regioni: un esempio è il termine *comare*, che indica una donna pettegola in Toscana e al centro, e la testimone del battesimo al sud (COVERI, BENUCCI, DIADORI 1998:56). Il termine *babbo* citato sopra come variante del termine “*papà*”, in Sicilia è usato con il significato di “stupido, babbeo”. Il termine *bistecca* indica, nell'Italia centrale, un taglio di carne con l'osso, mentre nell'Italia settentrionale indica un taglio di carne senza osso.

Per quanto riguarda i dialetti veri e propri, è bene fare presente agli studenti che, mentre vi sono regioni in cui la dialettologia è minoritaria, e l'italofonia è il comportamento non marcato in tutte le situazioni (come in Piemonte), vi sono altre regioni, come il Veneto e la Campania, in cui i dialetti sono molto vitali. In Veneto, addirittura, il dialetto è considerato varietà di prestigio, e l'italiano è usato soprattutto per parlare con i “foresti”, vale a dire persone provenienti dalle altre regioni. Nell'insegnamento di italiano a stranieri è necessario usare molta cautela con la presentazione di tratti dialettali, affinché la loro difficoltà non demotivi gli studenti: l'input deve essere globalmente comprensibile, e quindi sono preferibili testi in cui vi sia code-switching tra italiano e dialetto: ad esempio, i romanzi di Andrea Camilleri, con la commistione tra italiano e siciliano, i film di Carlo Verdone con

qualche battuta in romanesco, i film di Roberto Benigni e Francesco Nuti come esempio di toscano, possono essere ragionevolmente proposti a studenti con competenza avanzata dell'italiano.

### 3. Le varietà diastratiche: variabili sociali

Nelle varietà diastratiche, determinate dal gruppo sociale e dalla classe sociale degli utenti, sono sempre presenti, come abbiamo già rilevato, tratti diatopici, dovuti alla provenienza regionale, e tratti diafasici, dovuti alla situazione in cui avviene la comunicazione. Nella situazione italiana, i fattori che determinano l'appartenenza a classi sociali sono, più che il reddito, il livello d'istruzione e i modelli culturali e comportamentali di riferimento. Nel panorama linguistico italiano il livello d'istruzione determina la distinzione fra l'italiano standard letterario e l'italiano neostandard da una parte e l'italiano popolare dall'altra. Con italiano standard Berruto intende sia l'italiano normativo insegnato dalle grammatiche tradizionali, usato in situazioni formali soprattutto scritte, sia la varietà di lingua meno marcata lungo tutte le dimensioni di variabilità, e che quindi lascia meno riconoscere la provenienza socio-geografica del parlante. L'italiano neo-standard, varietà di lingua usata dalle persone colte e mediamente colte in situazioni parlate e scritte, sta relegando lo standard a usi molto formali e quasi esclusivamente scritti: è, inoltre, la lingua dei mezzi di comunicazione di massa. L'italiano popolare, invece, è la varietà di lingua, scritta e parlata, adoperata da parlanti semicolti, che sono abituati ad usare il dialetto, quando tentano di esprimersi in italiano. Presenta tratti fortemente devianti nella morfosintassi, un lessico povero e infarcito di malapropismi (ad es. *convalicenza* invece di *convalescenza*), con molte interferenze dialettali. Anche se non sempre risulta nettamente distinguibile da altre varietà di lingua, in quanto tratti devianti dalla norma sono presenti anche in altre varietà, l'italiano popolare presenta comunque alcuni tratti diagnostici, come il tema libero senza clitico di ripresa, che dà luogo ad anacoluto, senza alcun elemento di coesione sintattica (BERRUTO 2001: 121). Condividiamo il punto di vista di Cortelazzo, quando afferma che l'italiano popolare è una varietà di lingua poco significativa dal punto di vista dell'evoluzione dell'italiano, in quanto presenta una notevole staticità e “non riesce a imporsi come modello, neppure tra le masse, di italiano unitario” (CORTELAZZO 2000:17), anche per la forte interferenza dei dialetti delle diverse regioni. Inoltre, dato che l'italiano popolare presenta caratteristiche sensibilmente marcate e substandard, che possono essere fonte di discriminazione sociale, è opportuno presentare alcuni suoi tratti come esempi di deviazione dalla norma e specificare che si tratta, come sostiene anche Berruto (BERRUTO 2001:106), di una varietà di apprendimento fossilizzata, un sistema che si forma a partire da una L1 (in questo caso, il dialetto dei parlanti semicolti) verso una L2 (un italiano “approssimato”, ritenuto accettabile per bisogni comunicativi elementari).

E' invece importante che l'insegnamento dell'italiano come lingua straniera assuma la grammatica del neo-standard come punto di riferimento che possa indicare l'uso vivo della lingua, riservando allo standard il ruolo di modello per lo scritto formale. L'italiano neo-standard presenta una certa semplificazione delle strutture morfosintattiche più complesse e condivide molte caratteristiche con la lingua parlata.

#### 3.1. La grammatica e il lessico dell'italiano neo-standard

Due aree dell'italiano contemporaneo sono particolarmente soggette a processi di ristrutturazione: il sistema verbale e il sistema pronominale. La suddivisione dei tempi dell'indicativo, molto ampia nell'italiano standard, è ridotta, nel neostandard, a un sistema costituito da presente, imperfetto, passato prossimo o remoto quali tempi dettici, e trapassato prossimo quale tempo anaforico. E' molto indebolito lo statuto del futuro, che perde la sua caratterizzazione temporale: il futuro semplice è sostituito dal presente indicativo (*domani vado a Milano*), mentre è molto frequente nei suoi usi modali, con valore epistemico (*saranno le dieci*) e deontico (*domani mi metterò a dieta*).

Analogamente il futuro anteriore è usato soltanto nelle varietà molto accurate di lingua, mentre nelle varietà più informali è sostituito dal futuro semplice (*quando arriverò, ti telefonerò*) e dal passato prossimo (*quando ho finito di studiare, esco*). Affrontando questo argomento con gli studenti, bisogna precisare che la sostituzione del futuro anteriore con il passato prossimo, anche se molto diffusa nel parlato, non è generalmente espressa nello scritto (SCAGLIONE 2000-2001:8). Anche il futuro anteriore, come il futuro semplice, ha valore modale nel neostandard: *Sarà stato Piero a telefonare?* L'imperfetto ha ampliato le sue funzioni: nel periodo ipotetico del III tipo, per esprimere una condizione e una conseguenza che non si sono verificate nel passato, sostituisce il congiuntivo e il condizionale (*se non pioveva, andavo al mare*); noto è anche il suo uso attenuativo, per rendere più cortese una richiesta (*volevo un caffè*); sostituisce, inoltre, il condizionale composto come futuro nel passato (*mi ha detto che veniva*). Uno stilema del linguaggio giornalistico è il cosiddetto "imperfetto cronistico", che esprime, sostituendo il passato prossimo o remoto, un'azione conclusa e non continuata nel passato: "tre banditi mascherati assaltavano ieri l'ufficio postale di Rimini per tentare una rapina, ma l'intervento della polizia li metteva in fuga" (PATOTA 2003:129). L'uso dell'imperfetto cronistico potrebbe confondere gli studenti, che hanno studiato l'imperfetto nel suo valore aspettuale di forma imperfettiva, in contrapposizione al passato prossimo e al passato remoto (forme perfettive); è, quindi, necessario precisare che il suo impiego è limitato al linguaggio giornalistico. Il passato prossimo guadagna sempre più spazi a scapito del passato remoto, che tuttavia resta vitale nelle varietà meridionali, nei contesti formali in riferimento ad eventi lontani e senza alcun riferimento con il presente, nei testi narrativi come le favole; analogamente, il trapassato prossimo ha completamente sostituito il trapassato remoto.

Il congiuntivo, nelle frasi dipendenti, è in regresso, mentre rimane vitale in quelle principali: le ottative (*smettesse di piovere!*), le dubitative (*che abbia capito male?*), le esortative con l'imperativo di cortesia (*per favore, esca!*). È usato l'indicativo in luogo del congiuntivo dopo i verbi di opinione (*Penso che hai ragione*), dopo espressioni con valore volitivo (*Bisogna che fai subito gli esercizi*), dopo espressioni con valore valutativo (*Non so se è vero*). (SCAGLIONE 2000-2001:10). Persiste, in ogni modo, una buona tenuta del congiuntivo nello scritto e nel parlato di tono formale: si deve far notare agli studenti che l'indicativo al posto del congiuntivo può essere accettato solo in situazioni informali.

Il condizionale è vitale nelle frasi indipendenti, soprattutto nella forma "di modestia", che serve ad attenuare un'informazione (*le indagini potrebbero portare alla scoperta dell'assassino*) e nella forma quotativa, tipica dell'informazione giornalistica e televisiva, in cui il giornalista riporta notizie fornitegli da altri, prendendo le distanze dalla fonte che gli ha fornito l'informazione: "*Il premier avrebbe già nominato i ministri del nuovo governo*". Nelle dipendenti, invece, è sostituito dall'imperfetto sia come futuro nel passato, sia nell'apodosi del periodo ipotetico del III tipo, come già rilevato in precedenza.

Nel campo della diatesi, si può notare l'assenza del passivo nel parlato informale, dove è sostituito da un costrutto impersonale con III persona plurale generica: *l'hanno mandato a casa* invece di *è stato mandato a casa*. È molto usato anche il passivo senza l'agente: *è stato annunciato uno sciopero dei trasporti*.

Nel settore dei pronomi stanno avvenendo ampi fenomeni di ristrutturazione e di ristandardizzazione: per quanto riguarda i pronomi personali soggetto, la triplice serie *egli/ella, esso/essa, essi, esse/lui, lei, loro* si è risolta, nell'italiano neostandard, a favore di *lui, lei, loro* in ogni tipo di parlato, anche formale, e nelle scritture che rispecchiano atti comunicativi reali: le altre forme sono relegate allo scritto piuttosto sorvegliato. L'italiano neostandard consente di estendere anche a referenti non umani l'uso di *lui, lei, loro*: "*voglio così bene alla mia gatta che non so più stare senza di lei*". Nell'ambito dei clitici, c'è la tendenza ad estendere la forma pronominale dativale *gli* a tutte le persone: "a lui", "a lei", "a loro" (maschile e femminile, singolare e plurale). Qui è necessario fare una netta distinzione: se la forma *gli* per *loro* è accettata in più di una grammatica didattica (BERRUTO 2001:75), non si può dire altrettanto del maschile *gli* al posto del femminile *le*, che è tipico del parlato non sorvegliato ed è considerato errore nello scritto. Si tende, quindi, a sconsigliare il suo impiego.

Il *ci* con valore locativo sostituisce il *vi*, che è usato solo nelle scritture formali. La particella *ci* è molto diffusa in unione con i verbi *essere* e *avere* (non con valore di ausiliari), con funzione di rinforzo semantico e fonico. Degna di interesse è anche la funzione “attualizzante” di *ci* in forme come *vederci* e *sentirci*, con il significato di “vedere bene” e “sentire bene”. Lo stesso *ci* si combina anche con altre forme verbali, come *entrarci*; questa forma è molto usata nel neostandard con il significato di “riguardare un argomento o una situazione”: *non ti preoccupare, è una questione fra me e Marco: tu non c’entri niente* (PATOTA 2003: 257).

La particella *ne* ha un uso ridotto nel neostandard, dove conserva la funzione partitiva (“*quante caramelle hai mangiato? Ne ho mangiate tre*”) e, in misura minore, quella di argomento (“*Sapevi che Carlo si è separato dalla moglie?*” “*No, non ne sapevo niente*”). La funzione locativa del *ne* è quasi scomparsa: in verbi come *andarsene* e *starsene*, *ne* è completamente lessicalizzato; anche la funzione di specificazione è in netto regresso, e al posto del *ne* si preferiscono costruzioni alternative: “*Conosci quel ragazzo?*” “*Sì, ma non ne ricordo il nome*” è molto meno frequente della frase: “*Conosci quel ragazzo? Sì, ma non ricordo il suo nome*”. *Ne* è invece usato in verbi ed espressioni particolari, come *volerne*

“essere offeso” (*non te ne voglio, ma cerca di comportarti meglio*), *non poterne più* “essere stufo di qualcuno o di qualcosa” (*che noia questa pioggia! Non ne posso più*), *andarne* “essere in pericolo” (*fà attenzione: ne va della tua reputazione*).

I clitici compaiono con frequenza nel neostandard nei verbi con riferimento personale, in cui il pronome atono è superfluo e serve solo a sottolineare la partecipazione emotiva del soggetto all’azione (*mi sono bevuta un bicchiere di prosecco*).

Anche il settore dei pronomi relativi presenta notevoli fenomeni di semplificazione: nell’italiano parlato informale è diffusa la cosiddetta frase “relativa debole”, formata da *che* come connettivo generico e ad un pronome clitico di ripresa che specifica la funzione e il caso (*E’ una situazione che non se ne può più; è un libro che ci tengo molto*). Questa forma dell’italiano tendenziale è molto marcata e il suo uso va sconsigliato, nella massima parte dei contesti, agli stranieri. E’ invece accolto da alcune grammatiche il *che* usato come complemento indiretto con valore temporale: *il giorno che ci siamo conosciuti portavi gli occhiali da sole*.

Un’altra funzione del *che* è quella di connettivo subordinante generico (il cosiddetto “che polivalente”), sostitutivo di una congiunzione più esplicitamente finale o causale o consecutiva, in frasi come *Stai attento che non ti scoprano; chiudi la finestra, che fa freddo; Vieni presto, che ti aiuti a fare i compiti* (PATOTA 2003:80). Queste espressioni sono accettabili in un parlato non sorvegliato.

Per quanto riguarda la sintassi, il fenomeno più interessante è costituito dalla diffusione di frasi marcate, che non rispettano l’ordine tradizionale dei costituenti S(oggetto)-V(erbo)-O(ggetto), tipico dell’italiano: sono la dislocazione a sinistra, la dislocazione a destra, il *c’è* presentativo, la frase scissa. Questi ordinamenti sono dotati di particolari funzioni espressive e favoriscono specifiche esigenze comunicative del parlante. Nella dislocazione a sinistra, un costituente della frase, che costituisce il ‘centro d’interesse comunicativo’ (BERRUTO 2001:66), è anticipato rispetto agli altri e portato nella posizione del tema, per poi essere ripreso da un pronome clitico: *la mela, l’ho mangiata*. Il clitico è obbligatorio se l’elemento dislocato è un complemento oggetto, facoltativo se è un altro complemento: *Alla stazione, Piero (ci) compra i giornali*. (SCAGLIONE 2000-2001: 20). La dislocazione a sinistra, nell’italiano parlato, sostituisce la forma passiva. Nella dislocazione a destra (*l’ho mangiata, la mela*), l’elemento dislocato a destra è tematico ed è anticipato da un pronome clitico: questa costruzione ha la funzione di richiamare un argomento di cui si è già parlato. Il *c’è presentativo* è una costruzione costituita, nella prima parte, dal verbo *esserci*, che introduce un sintagma nominale, e, nella seconda parte, da una frase pseudorelativa: *c’è un ragazzo che bussa alla porta*, invece dell’espressione standard *un ragazzo bussa alla porta*. Il *c’è presentativo* introduce, quindi, un’informazione nuova (rema), che diventa tema della frase pseudorelativa che segue. La frase scissa consiste nella divisione della frase originaria non marcata in due parti, l’una costituita da verbo *essere* e dall’informazione nuova (il rema), l’altra introdotta da *che* più l’informazione “data”: *è Piero che ha comprato il giornale*. Quando l’elemento da porre

in risalto è la polarità, positiva o negativa, della frase, si ricorre alle varianti *è/non è...che*: *Non ce l'ho con te: è che mi sento male e voglio tornare a casa*;

*Non è che voglia criticarti, ma potresti essere più gentile con lui.* (SCAGLIONE 2000-2001:20).

L'uso della scissa è frequente anche nelle interrogative: *Non è che verresti al cinema con me?* Tutte queste costruzioni sono molto frequenti nel parlato e vanno senz'altro presentate agli studenti stranieri, con un'attenzione particolare alla frase scissa, che presenta un maggior livello di diffusione ed è impiegata anche nello scritto, quando si vuole dare un forte rilievo al soggetto.

Nel settore lessicale, notiamo una consistente presenza di regionalismi, che forniscono vocaboli maggiormente espressivi rispetto a quelli più neutri dello standard: *balle* "sciocchezze", *far fuori* "eliminare, uccidere, rovinare", *barbone* "mendicante". In questa categoria rientrano anche i numerosi disfemismi, termini fortemente sub-standard e ora frequenti in contesti pubblici, nei giornali e nella televisione: *pirla* "sciocco", *fancazzista* "fannullone", *paraculesco* "furbo, abile nel fare i propri interessi senza darlo a vedere". Una delle direzioni dell'italiano contemporaneo è l'"eufemese", ovvero l'adozione di eufemismi politicamente corretti: *disabile*, *non vedente*, *operatore ecologico*. Il fenomeno più rilevante è, tuttavia, la massiccia proliferazione di neologismi, parole nuove usate per la loro efficacia espressiva o per il bisogno di denominare concetti e oggetti ancora sconosciuti.<sup>1</sup> A questo proposito, recentemente Giovanni Adamo e Valeria Della Valle hanno scritto un dizionario formato da 2006 parole nuove, raccolte attraverso la lettura sistematica di trentanove quotidiani, e ancora non presenti nei dizionari. La stampa quotidiana, infatti, ha sempre esercitato una notevole influenza nella diffusione di modelli linguistici. I giornali costituiscono inoltre la principale fonte di diffusione dei termini presi dai linguaggi settoriali, come la medicina, l'economia e l'informatica: ad esempio, *geloterapia* "terapia del sorriso", *fisco etico* "sistema tributario che si propone un rispetto rigoroso dei principi di capacità contributiva e di uguaglianza dei contribuenti", *e-payment* "pagamento per via telematica". Come sostengono anche gli autori (ADAMO, DELLA VALLE :VII), non è facile pronosticare un sicuro attecchimento di queste neoformazioni nella pratica linguistica, perchè molto spesso i neologismi si affermano nell'uso per un certo periodo di tempo e poi scompaiono o rimangono ai margini della lingua: per esempio, il termine *deflettore*, molto in voga negli anni Sessanta per indicare il finestrino anteriore di un'automobile, ora è in disuso. La maggior parte dei neologismi citati nel testo di Adamo e Della Valle appartiene al linguaggio politico: *neomoderatismo* "linea politica che ripropone posizioni moderate", *neopopulismo* "nuova forma di populismo", *legge-chiave* "legge di importanza fondamentale per il conseguimento delle finalità del programma di governo". Molti sono i riferimenti ai personaggi di questi ultimi anni: *antibertinottiano* "che prende le distanze da Fausto Bertinotti", *berlusconizzazione* "appiattimento sui modelli proposti da Silvio Berlusconi", *bushismo* "linea e strategia politica di George W.Bush", *cossuttista* "sostenitore della linea politica di Armando Cossutta", *violantiano* "di Luciano Violante"... Altri neologismi appartengono al mondo dello spettacolo televisivo ( *calendarista* "chi ama posare per calendari fotografici", *ingabibbarsi* "rivolgersi al Gabibbo, pupazzo della trasmissione Striscia la notizia, per ottenere ragione di un torto subito", *meteorina* "annunciatrice televisiva che legge le previsioni meteorologiche") e della moda (*ingellato*"con i capelli intrisi di gel", *lampadarsi* "abbronzarsi mediante lampade a raggi Uva", *T-shirtizzare*"rendere in forma di T-shirt"). Di queste parole, 576 sono unità polirematiche: *aborto selettivo*, *custodia attenuata*, *omicidio mirato*... (ADAMO, DELLA VALLE 2005: VII). Molte unità polirematiche sono formate con l'aggettivo "mirato" in seconda posizione: *attacco mirato*, *farmaco mirato*, *obiettivo mirato*, *strategia mirata*... Molti neologismi sono ottenuti per derivazione, tramite prefissi, suffissi o entrambi ( come nel caso di *antidalemismo* "contrapposizione alla linea politica di Massimo D'Alema", *decostruttivismo*, "tendenza alla scomposizione delle linee e dei volumi in architettura", *svarechinato* "scolorito, come lavato in varechina"). Tra i suffissi, sono molto produttivi i formanti **-ismo** (*governismo* "atteggiamento di

---

<sup>1</sup> Negli ultimi tempi, è molto in voga fra il popolo di Internet, in particolare fra gli scrittori di blog, il neologismo perplimere "rendere perplessi" (es: questo post mi perplime); il termine è stato coniato dal comico Corrado Guzzanti negli anni 90. Anche l'Accademia della Crusca ha dedicato la sua attenzione a questo fenomeno in espansione ([http://www.accademiadellacrusca.it/faq/faq\\_risp.php?id=4409&ctg\\_id=44](http://www.accademiadellacrusca.it/faq/faq_risp.php?id=4409&ctg_id=44)).

partecipe apprezzamento delle scelte operate dal governo”, *ribaltonismo* “assecondare radicali cambiamenti degli equilibri politici”, *velinismo* “comportamento tipico di una velina televisiva) e -**ista** (*assimilazionista* “che tende all’assimilazione”, *buonsensista* “ispirato dal buonsenso”, *cocacalista* “bevitore abituale di coca cola; per estensione, chi si uniforma alle scelte americane”). Un solo termine è, invece, formato con il suffisso **-zione** (*profilazione* “stesura di un profilo mediante la raccolta dei dati personali e delle abitudini di qualcuno”), mentre sono molto diffusi i nomi con suffisso **-izzazione** (*bambinizzazione* “tendenza a vivere come eterni bambini”, *duopolizzazione* “condizione di duopolio”, *liceizzazione* “estensione della struttura didattica dei licei agli altri istituti di formazione superiore o alle università”) e i verbi terminanti in **-izzare** (*adultizzare* “far diventare precocemente adulto”, *gerghizzare* “parlare in gergo”, *totemizzare* “esorcizzare, liberarsi di qualcosa”). Fra i prefissi, sono molto produttivi **anti-** (*antiansiogeno* “tendente a dissolvere gli stati d’ansia”, *antibanalità* “rifiuto di ogni forma di banalità”, *antinazionalista* “contrario al nazionalismo”), **iper-** (*iperburocratico* “soffocato dai vincoli burocratici”, *iperliberale* “fortemente ispirato al liberalismo”, *iperottimista* “eccessivamente ottimista”), **post-** (*post-dottorando* “chi prosegue la propria formazione scientifica, dopo aver conseguito il titolo di dottore di ricerca”, *post-politica* “la politica italiana dopo la fine della prima Repubblica”, *post-televisivo* “che ha origine nell’uso del mezzo televisivo”) e **super-** (*superbonus* “gratifica economica”, *supermanovra* “manovra economico-finanziaria di rilevante entità”, *superstilista* “stilista di alta moda che gode di grande prestigio”). Nel campo della derivazione, sono presenti alcuni accorciamenti di parole inglesi, come *neocon* “neoconservatore”, *neoprog* “neoprogressista” e derivati italiani formati su basi inglesi, come *bloggista* “utente della rete telematica che compila un blog”, *gossipante* “amante del pettegolezzo”. Frequenti sono i neologismi ottenuti con il prefisso **non-**, che si accompagna a un aggettivo o a un nome: *non autosufficiente* “chi non è in grado di badare a se stesso”, *non-cultura* “mancanza di cultura”, *non-scelta* “scelta mancata”.

Altri neologismi sono ottenuti per composizione di due o più vocaboli preesistenti. Molto diffusi sono i composti con prefissoidi come **micro-**, **mini-**, **neo-**: *microborghesia*, *microgiacca*, *miniborsa*, *minidollaro*, *neoclericalismo*, *neodandy*. Una novità nel campo della prefissazione è la vitalità del prefissoide **euro-**: *eurocolto* “permeato degli influssi culturali europei”, *europessimista* “pessimista nei confronti dell’integrazione europea”, *euoretorica* “slancio eccessivo nei confronti delle elezioni europee”. Diffuso è il suffissoide **-poli** per indicare uno scandalo, sulla scia del noto “tangentopoli”: *bancopoli* “scandalo legato al presunto coinvolgimento di alcune banche in operazioni finanziarie poco chiare”, *parentopoli* “scandalo legato a favori concessi illecitamente a familiari di politici o di personalità influenti”. Il suffissoide mantiene il valore originario e tradizionale di “città” nel termine *Querelopoli* “Il Paese delle querele”. Sono frequenti gli acronimi, ottenuti mediante la fusione di due parole che formano un’unità composta: *aristomodel* “giovane aristocratica che sfilava per una casa di moda”, *Eurabia* “Europa in via di arabizzazione” (neologismo coniato da Oriana Fallaci), *docu-fictional* “sceneggiato televisivo che rappresenta episodi realmente accaduti”.

I prestiti dall’inglese non adattati sono frequenti nel linguaggio dell’economia, della tecnologia e dell’informatica: *pink fund* “fondo d’investimento a favore delle donne imprenditrici”, *pharming* “frode informatica finalizzata a carpire dati personali e riservati di altri utenti della rete telematica”, *net-addiction* “incapacità di fare a meno di Internet”. Sono presenti anche calchi semantici, che traducono fedelmente un’espressione straniera: *cibo di strada* dall’inglese “street food”, *finanza creativa* da “creative finance”, *sinistra al caviale* dal francese “gauche caviar” (ADAMO, DELLA VALLE 2005: XI). Sono diffuse le sigle, sia di origine straniera, sia italiana: *Gad* “grande alleanza democratica, coalizione dei partiti del centro-sinistra”, *Vas* “value-added service, servizio a valore aggiunto”. I puristi non vedono di buon occhio la penetrazione di prestiti dall’inglese, ritenendola un pericolo per la nostra lingua, ma le loro preoccupazioni appaiono esagerate: i prestiti non adattati non superano il 3% e non intaccano il lessico di base dell’italiano, ma sono tipici dei linguaggi settoriali e il loro uso è più diffuso nello scritto che nel parlato. Molti di loro sono, inoltre, anglo-latinismi, prestiti di ritorno dal greco e dal latino. Vi sono lingue, come il francese e lo spagnolo,

che hanno promulgato leggi contro l'afflusso di anglicismi: il termine *mouse*, proveniente dal linguaggio dell'informatica, è detto dai francesi *la souris* e dai spagnoli *el ratón*. Sarebbe interessante proporre agli studenti una discussione su quest'argomento e uno scambio di opinioni sull'opportunità di legiferare sulla lingua che, come si sa, è determinata dall'uso.

### 3.2. Le varietà diastratiche: variabili etnografiche

La variazione diastratica non è connessa soltanto con lo strato sociale propriamente detto, ma anche con variabili etnografiche, come il sesso e la classe generazionale. Studi sulla lingua "femminile", risalenti alla fine degli anni Settanta, rilevano che le donne sono sia più sensibili degli uomini all'accoglimento di forme tipiche di varietà di prestigio, sia più attente alle autocorrezioni e all'uso degli eufemismi. La preferenza delle donne per la varietà standard, secondo gli studiosi, dipenderebbe da un'insicurezza nei confronti della loro posizione sociale, che le induce a un maggior sforzo per una forma di identità e di riconoscimento. È stato rilevato che il lessico delle donne è orientato all'uso delle iperboli, dei diminutivi e degli appellativi affettuosi come "gioia, tesoro" (COVERI, BENUCCI, DIADORI 1998: 107), mentre il loro stile di interazione è più incentrato sugli aspetti interpersonali rispetto agli uomini, che sono maggiormente interessati ai contenuti referenziali del discorso; le donne fanno un uso abbondante di marche di cortesia, di intercalari "dubitativi" (*forse, no?*) e "assertivi" (*penso, secondo me*), che "starebbero a indicare che la donna, educata a soddisfare particolari aspettative sociali incentrate sulla sfera dei sentimenti, è poco sicura della condivisione di sottintesi e contenuti retrostante al buon andamento della conversazione, e ha bisogno di verificare e "aggiustare" il proprio giudizio e atteggiamento sull'interlocutore attraverso meccanismi di rinforzo di ciò che si dice". (BERRUTO 1980:148). Mancano, in questo settore, studi recenti e che si riferiscano specificamente alla realtà italiana; bisogna inoltre tenere conto che le ricerche su lingua e sessi sono velati inevitabilmente da stereotipi e pregiudizi molto radicati nella nostra cultura. Non sembra, in ogni modo, un argomento molto interessante per fini strettamente didattici, a meno che non sia inserito in una discussione più generale sulle differenze fra uomini e donne. La variazione linguistica in relazione alle classi di età oscilla fra tratti conservativi, propri degli anziani, e tratti innovativi, propri dei giovani. La variazione generazionale si interseca con altri fattori sociali, come l'appartenenza al gruppo: i ceti contadini, ad esempio, risultano più conservativi rispetto ai ceti urbani. Il linguaggio giovanile si situa in un *continuum* che va dalla diafasia alla diastratia, in quanto le manifestazioni linguistiche dei giovani hanno una dimensione diastratica che si riferisce all'appartenenza a un gruppo e una dimensione diafasica, che riguarda il parlare colloquiale. L'apporto innovativo del linguaggio giovanile consiste nel parlare in modo ironico e cinico, che si realizza attraverso l'uso di disfemismi, voci lessicali dialettali e termini presi dai linguaggi settoriali con connotazione ironica o dispregiativa. Gli elementi dialettali sono usati per la loro particolare espressività, in particolare sono utilizzate le aree semantiche del turpiloquio (*incazzato* "arrabbiato", *scazzato* "annoiato"), delle caratteristiche fisiche e morali ritenute negative (*ciospa* "ragazza brutta", *pirlla* "stupido") e quella del sesso (*arrapato* "eccitato", *frocio* "omosessuale"). Il linguaggio giovanile ha inoltre una sua dimensione internazionale, con ricorso a prestiti e calchi linguistici che dimostrano una conoscenza delle lingue straniere maggiore che nelle generazioni precedenti: anglicismi legati al mondo della droga (*trip, overdose, pusher...*) e alla musica amata dai giovani (*heavy metal, reggae, rap...*). L'influsso angloamericano si nota anche in interiezioni espressivamente marcate prese dal mondo dei fumetti (*slurp, splash...*) e nel lessico dell'informatica (*hardware* "aspetto fisico", è stato un *floppy* "è stato un fallimento"), con considerevoli slittamenti semantici rispetto alla voce di base.<sup>2</sup> Gli ispanismi, indotti dalla vicinanza linguistica fra lo spagnolo e l'italiano, si prestano molto alla funzione ludica attraverso la coniazione di pseudo-forestierismi (*cucador* "che ci sa fare con le

---

<sup>2</sup> Radtke, E, 1993, "Varietà giovanili", in A.Sobrero (a cura di), *Introduzione all'italiano contemporaneo. La variazione e gli usi*, Bari, Laterza, p.191-235..

donne”, *arrapescion* “eccitazione sessuale”, *los dineros* “i soldi”). A causa del veloce ricambio generazionale, il linguaggio dei giovani è notevolmente mutevole: ogni generazione tende a differenziarsi da quella precedente, e molti neologismi cadono presto in disuso (ad esempio la parola *matusa* per indicare i genitori, che era diffusa negli anni Sessanta, ora non si usa più).

I mass media divulgano a livello nazionale le espressioni linguistiche dei singoli gruppi, come è accaduto per il lessico paninaro promulgato dalla trasmissione televisiva “Drive in” degli anni Ottanta. Le trasmissioni comiche televisive, come “Striscia la notizia”, “Le iene” costituiscono un’ottima fonte per la coniazione e diffusione di nuove espressioni linguistiche; si noti la fortuna di espressioni come “attapirante”, per indicare un personaggio che ha comportamenti riprovevoli e perdenti, e “attapirato”, in riferimento a una persona immalinconita per aver patito una delusione. I giovani sono inoltre influenzati dai messaggi pubblicitari, da cui riprendono slogan, battute (*Videochiamami!*) e sigle (*CBCR* “cresci bene che ripasso”, rivolto dai ragazzi più grandi alle ragazzine ancora troppo giovani), che hanno come conseguenza un accumulo di “parlare stereotipato” nell’italiano tendenziale. In ogni modo, gli studiosi concordano sul fatto che i media siano più il tramite che la fonte del linguaggio giovanile. Risulta evidente, da quanto esposto finora, che il linguaggio dei giovani riveste grande importanza per l’evoluzione dell’italiano, in quanto favorisce fortemente il mutamento linguistico. Lo studioso Edgar Radke rileva come l’italiano abbia accolto molte innovazioni lessicali provenienti dalle varietà giovanili, vocaboli che intensificano la marcatezza diafasica e informale; egli sostiene inoltre che “le varietà giovanili introducono nell’italiano elementi innovativi e, nello stesso tempo, consolidano i mutamenti in corso” (RADKE 1993:228). Dato che le varietà giovanili costituiscono un settore che interessa sempre gli studenti stranieri, in quanto incuriositi dal linguaggio dei loro coetanei italiani, è opportuno presentare campioni di queste varietà mediante la lettura di brani di opere di giovani scrittori contemporanei.

#### 4. Le varietà diafasiche

La variazione diafasica è la variazione linguistica collegata con il mutamento delle situazioni comunicative. Berruto distingue due sottoclassi di varietà, in base ai fattori più rilevanti della situazione che contribuiscono a selezionarle: le varietà situazionali che presentano una particolare correlazione con la formalità della situazione e con lo status e il ruolo reciproco degli interlocutori sono detti registri, mentre le varietà situazionali che hanno una particolare correlazione con l’argomento di cui si parla sono detti sottocodici o lingue speciali. Sul versante della diafasia, riveste una particolare importanza l’italiano colloquiale, la lingua della conversazione quotidiana, usato in situazioni informali e per argomenti di uso comune. E’ una varietà situazionale e non diastratica, perchè è adoperato dai parlanti indipendentemente dallo strato sociale di appartenenza, ed è piuttosto indipendente dalla variazione diatopica, in quanto presenta tratti “sovraregionali”. La sua manifestazione tipica è nel parlato, ma può essere impiegato anche in usi scritti informali, come la corrispondenza tra amici, i diari e i “blog”, che costituiscono la moderna versione on line dei diari. Berruto considera l’italiano colloquiale un “superregistro”, che copre una gamma ampia di registri situati fra un estremo lievemente informale e un estremo molto informale e trascurato (BERRUTO 2001:139). Il livello che più caratterizza l’italiano colloquiale è quello del lessico e della fraseologia, con uso di termini generici ed espressivi, come *far fuori* “uccidere, rompere”, *fregare* “imbrogliare, rubare”, *scocciare* “seccare, importunare”, *pizza* “cosa noiosa”, *rompiscatole* “seccatore”. Sono inoltre frequenti i diminutivi con valore attenuativo e di disimpegno nell’affermazione: *un attimino*, *un filino*, *un momentino*. Oltre all’italiano colloquiale, che copre una gamma di registri informali sull’asse diafasico, vi è una serie di altri registri assai difficili da delimitare, in quanto si intersecano con altre dimensioni della variazione (ad esempio, per i registri bassi si ha intersezione con l’asse diatopico e diafasico); in ogni modo, dato che il registro formale tende a coincidere con l’italiano standard e il registro mediamente formale con il neostandard, i più interessanti sono i registri “alti”, accurati e sorvegliati, adatti, oltre allo stile scritto formale, a situazioni molto formali come pranzi ufficiali, udienze in tribunale, conferenze ecc, e i registri

“bassi”, quelli del tutto informali e non sorvegliati che si usano nelle situazioni in cui si parla svogliatamente, con scarso interesse per il contenuto dell’enunciazione, oppure, al contrario, in situazioni in cui il parlare implica un forte coinvolgimento emotivo. Un tipico registro basso è l’italiano informale trascurato. Per quanto concerne i tratti più importanti dell’italiano informale trascurato, che è un registro quasi esclusivamente orale, si può osservare che, a livello fonologico, è caratterizzato da scarsa pianificazione e da fenomeni di “allegro formen”, con numerosi troncamenti (*fan, far, son*), aferesi (‘*sto* per questo, ‘*sera* per buonasera), con realizzazioni regionali di fonemi e nessi fonemati. A livello lessicale, si distingue per la presenza di termini generici e ripetitivi (*cosa, roba*), epiteti disfemistici (*che palle, porca troia*) e termini paragergali fortemente connotati (*crepare* per morire, *mollare* per lasciare). A livello morfosintattico e testuale si può notare una scarsa pianificazione del discorso, con frequenti cambi di progettazione, presenza di frasi ellittiche, mancanza di connettivi e sintassi spezzettata. Caratteri opposti si trovano nei registri alti: a livello fonologico, sono caratterizzati da bassa velocità di eloquio e dalla massima accuratezza nella pronuncia; a livello lessicale, c’è la preferenza per termini aulici (*rammentare* invece di *ricordare*, *conferire con* invece di *parlare con*) e una certa tendenza alla verbosità, cioè a ripetere quanto già detto con perifrasi e circonlocuzioni; a livello morfosintattico e testuale, si ricorre a una sintassi elaborata con frequente uso di subordinazione, e i rapporti tra le frasi sono esplicitati mediante connettivi metatestuali (*in primo luogo, come abbiamo già menzionato, come vedremo fra poco*). Un tipico registro alto è l’italiano formale aulico.

E’ importante che gli studenti stranieri conoscano e sappiano riconoscere espressioni appartenenti all’italiano colloquiale, in quanto lingua della conversazione quotidiana, mentre i registri bassi potranno essere presi in considerazione soltanto come consapevolezza della loro esistenza e della loro marcatezza nei confronti della lingua standard. Per quanto riguarda i registri alti, siamo d’accordo con l’affermazione di Berruto: “Merita infine di essere ricordato che sui registri formali si basa solitamente la didattica linguistica, in particolare l’insegnamento delle lingue seconde; con l’inevitabile risultato di uno sfalsamento della competenza comunicativa in lingua straniera di chi abbia imparato la lingua straniera solo in contesto scolastico, guidato”. (BERRUTO 2001:153).

Come

abbiamo dichiarato in precedenza, è opportuno tenere in considerazione soprattutto il registro di media formalità (il neostandard) e ricorrere ai registri alti, ovvero all’italiano standard o, addirittura, all’italiano formale aulico (varietà scritta e parlata-scritta usata in occasioni pubbliche molto solenni e formali) solo per gli usi scritti formali.

Una seconda classe di varietà diafasiche è costituita dai sottocodici, che sono caratterizzati da un lessico specialistico, molto marcato tecnicamente. Sono utilizzati per comunicare da gruppi di parlanti legati a specifiche categorie professionali o ambiti di studio e hanno diffusione più scritta che orale. Si suddividono in due grandi gruppi:

a) sottocodici in senso stretto, o lingue speciali, contrassegnati da un lessico particolare e usati solo tra gli addetti ai lavori (lingua della medicina, dell’informatica, della biologia...);

b) sottocodici in senso lato, o linguaggi settoriali, che, pur essendo legati a particolari sfere di attività, non hanno propriamente un lessico specialistico e sono accessibili a una cerchia più ampia di utenti. Fanno parte di questo gruppo il linguaggio politico, sportivo, televisivo, pubblicitario ecc.

Il lessico specialistico dei sottocodici è ricco di prestiti da lingue straniere, soprattutto dall’inglese, ma tuttora frequente è il ricorso al latino e al greco, soprattutto per quanto riguarda la lingua della medicina. Gli anglicismi non adattati penetrano in discipline e tecniche di nuova formazione, mentre le discipline che esistono da tempo e che possiedono già una terminologia stabile preferiscono ricorrere ai calchi linguistici. Sono diffusi i neologismi, ottenuti attraverso prefissazione e suffissazione. Ai prefissi e ai suffissi è convenzionalmente attribuito un particolare significato: ad esempio, in medicina il suffisso

**-osi** indica un’affezione cronica (*artrosi*), mentre in chimica tutti i sali sono indicati dal suffisso **-ato** (*nitrate*). Molto spesso si usano termini della lingua comune con significato diverso: per esempio, il vocabolo *tessuto* ha il significato di *stoffa* nella lingua comune e quello di *insieme di cellule* nella lingua della medicina. I termini dei sottocodici hanno un solo significato, mentre quelli

della lingua comune sono polisemici. Per quanto riguarda la morfosintassi, si può notare una spiccata preferenza per lo stile nominale, con riduzione dei tempi, modi e persone verbali (prevale la terza persona del presente indicativo). La perdita di importanza del verbo ha come conseguenza un'alta densità semantica dei testi scientifici. E' frequente l'uso del passivo e delle forme impersonali; da parte di chi scrive o parla vi è spesso il riferimento a se stesso in terza persona (*chi scrive, l'autore*).

I tecnicismi dei sottocodici penetrano nella lingua comune attraverso i mass media: sono molti i tecnicismi inseriti da Adamo e Della Valle nel testo che abbiamo citato in precedenza, come *emocomponente* "componente del sangue umano" (linguaggio della medicina), *nanomolecola* "particella microscopica, di grandezza infinitesimale" (linguaggio della biologia), *finanziamento etico* "concessione di somme di denaro a persone che non sono in grado di offrire le necessarie garanzie di copertura" (linguaggio dell'economia). La lingua dei sottocodici, per il suo alto grado di specializzazione, può essere insegnata solo in corsi specifici dedicati alle microlingue professionali; in corsi generali di italiano a stranieri con competenza avanzata dell'italiano si può presentare qualche esempio lessicale tratto dai linguaggi settoriali, come la lingua della pubblicità, facendo rilevare le differenze con la lingua comune.

## 5. Le varietà diamesiche

La dimensione della diamesia riguarda l'osservazione delle varietà della lingua in base al mezzo usato per la comunicazione. Fino agli anni Ottanta ci si era concentrati solo sulla tradizionale distinzione tra lingua scritta e lingua parlata; in quel periodo, però, il panorama è diventato più ampio e complesso in seguito alla massiccia diffusione e all'impatto dei mezzi di comunicazione a distanza come radio, televisione e cinema, al punto che alcuni studiosi hanno proposto di aggiungere un terzo tipo di varietà, il "trasmesso". Negli ultimi anni, con la penetrazione capillare della tecnologia e dell'informatica (computer, cellulari...), i confini fra scritto e parlato sono diventati sempre più incerti, con la diffusione di varietà "ibride": esempi sono il linguaggio degli SMS e delle chat, che utilizzano un tipo di scrittura che imita fortemente la sintassi e lo stile del parlato. Il parlato e lo scritto rappresentano due poli opposti (scritto-scritto e parlato-parlato) tra i quali vi sono stadi intermedi, individuati da Nencioni<sup>3</sup>: il parlato-sorvegliato, il parlato-scritto e il parlato recitato. Il parlato-parlato costituisce l'oralità pura, senza alcun legame con lo scritto: è la lingua delle interazioni faccia a faccia. Il parlato-sorvegliato è il parlato di una lezione, un comizio, una predica: i suoi contenuti sono stati pianificati ed è molto più controllato rispetto al parlato-parlato. Il parlato-scritto indica la lingua delle conferenze e delle lezioni accademiche: è un parlato che si appoggia a un testo scritto, che può essere un vero e proprio testo, o appunti, o una scaletta. Il parlato-recitato è tipico delle rappresentazioni teatrali e cinematografiche e dei notiziari televisivi: in questo caso l'appoggio al testo scritto è totale, ma il parlato-recitato si differenzia dallo scritto tout court per la presenza, nel primo, di un contesto pragmatico (cinema o teatro o televisione e spettatori) e di fattori comunicativi (voce, espressione, gestualità), assenti nel secondo. Lo scritto-scritto, infine, rappresenta la scrittura vera e propria, senza alcun legame con il parlato. La distinzione fra parlato e scritto ha una posizione particolare nella variazione linguistica, in quanto è "un'opposizione che percorre le altre dimensioni di variazione e allo stesso tempo ne è attraversata". (BERRUTO 2000:37); il parlato e lo scritto comprendono varietà di lingua diverse, legate alla situazione comunicativa, formale o informale, allo strato sociale e alla provenienza regionale dei parlanti. E' molto importante distinguere tra la variazione diamesica e quella diafasica, per non confondere l'espressione colloquiale, da ricondurre al parametro della diafasia, con quella orale, tipica della dimensione diamesica: la prima, infatti, che ci riporta al grado di formalità e di attenzione con il quale il parlante adopera la propria lingua, può riguardare sia il parlato, sia lo scritto. Tuttavia, è pur vero che negli ultimi tempi c'è la tendenza a riconoscere

---

<sup>3</sup> Nencioni, G., 1976, "Parlato-parlato, parlato-scritto e parlato-recitato", in *Strumenti critici*, X, pp.1-56.

un'attenuazione della dicotomia tra scritto e parlato e a concentrare l'attenzione sul continuum di realizzazioni che vanno fra i due poli, perchè è soprattutto la formalità della situazione in cui avviene la comunicazione che diversifica l'impiego di tratti, non soltanto la grafia e l'oralità. Gli studiosi hanno a lungo analizzato il problema teorico dell'esistenza o meno di una grammatica del parlato alternativa a quella che regola lo scritto. La risposta è stata negativa, in quanto a livello fonico c'è una notevole corrispondenza tra pronuncia e grafia, e a livello morfosintattico le differenze fra lo scritto e il parlato riguardano la maggiore o minore frequenza di certi tratti piuttosto che l'esistenza di regole

diverse. Il parlato è caratterizzato da scarsa pianificazione del discorso, che è invece massima nello scritto, e da una stretta dipendenza dalla situazione comunicativa; ne consegue che il parlato è più frammentario e segmentato dello scritto. Considerando la forma più genuina di parlato, vale a dire la lingua della conversazione, constatiamo che è caratterizzata da ripetizioni, pause, autocorrezioni e false partenze, oltre che da numerosi segnali discorsivi (*eh, ecco, insomma...*), che assolvono a varie funzioni: semplici riempitivi desemantizzati, segnali di attenuazione dell'informazione, punto di partenza per riformulazioni ecc. La compresenza di emittente e destinatario e la condivisione delle conoscenze comporta una maggiore implicitezza del parlato rispetto allo scritto e la presenza di molti elementi deittici, spaziali (*qui, là*), temporali (*oggi, un anno fa*) e personali (*io, lui*); l'impiego di registri informali ha come conseguenza la frequente tematizzazione di elementi tramite le dislocazioni e le frasi scisse, uno scarso livello di coerenza e di coesione e l'uso di un lessico generico e ripetitivo (*cosa, affare, roba...*). C'è una maggiore tendenza all'espressività rispetto allo scritto, con l'uso di formule enfatiche, come *bello* prima di un aggettivo (*vorrei un caffè bello forte*), *un sacco* al posto di *molto*, *molti* (*un sacco di soldi*); queste formule enfatiche sono utilizzate anche per rendere più forte una negazione: *non ho capito un tubo* invece di *non ho capito niente*. Il parlato ricorre alla coordinazione e alla giustapposizione piuttosto che alla subordinazione; è prevalente il cosiddetto "modo pragmatico" di organizzazione del testo, in cui le esigenze della semantica prevalgono sulla corretta esplicitazione sintattica. Sono ricorrenti, infatti, strutture sintattiche "interrotte", con frasi incomplete, anacoluti e frequenti cambi di progettazione. La lingua scritta, al contrario di quella parlata, è soggetta alla massima pianificazione da parte dello scrivente, in quanto la produzione e la ricezione del testo non sono simultanee. La conservabilità e la durata nel tempo dello scritto espone il testo a una maggiore valutazione sociale, e di conseguenza chi scrive cerca di rispettare le regole tradizionali della grammatica; anche per questo lo scritto è considerato più conservativo rispetto al parlato. Lo scritto possiede coesione a livello linguistico e coerenza semantica. L'italiano scritto contemporaneo dovrebbe coincidere con lo standard tradizionale descritto dalle grammatiche; in realtà, è molto meno legato, rispetto al passato, ai modelli offerti dalla lingua letteraria. Una serie di tratti innovativi, spesso condivisi con il parlato, caratterizza anche sul piano dello scritto l'italiano "dell'uso medio" o "neostandard". L'italiano contemporaneo presenta, inoltre, notevoli differenze linguistiche legate alle diverse tipologie testuali, che nella lingua scritta sono particolarmente numerose: i testi letterari, i giornali, le leggi e i testi scientifici utilizzano un tipo d'italiano con caratteristiche particolari e ben diverse tra loro. Nei testi scritti formali e che presentano una maggiore conformità allo standard si può notare l'ordine canonico dei costituenti della frase, con un minor uso della dislocazione e l'evitamento della ripresa pronominale, la presenza di forme verbali complesse e il ricorso alla subordinazione, con la costruzione di periodi sintatticamente complessi (cfr. paragrafo 3). Una terza varietà è la lingua trasmessa, che entra in gioco quando il canale è costituito

dai moderni mezzi di comunicazione a distanza (cinema, radio, televisione). Il trasmesso condivide alcuni elementi con il parlato e altri con lo scritto e presenta differenze notevoli da mezzo a mezzo. I tratti che il trasmesso condivide con il parlato sono l'utilizzazione della voce e la possibilità di adoperare anche codici non verbali (espressioni del viso, gesti). I tratti che il trasmesso condivide con lo scritto sono invece la possibilità di far arrivare il messaggio a una grande distanza spazio-temporale e di raggiungere un alto numero di persone. Il parlato trasmesso è monodirezionale: la comunicazione procede solo dal mittente al destinatario, che non condividono lo stesso contesto situazionale e, nel caso di trasmissioni mandate in onda in differita, neppure lo

stesso ambito temporale. Il mittente non può, pertanto, adeguare il suo messaggio alle reazioni del destinatario, che non può inviare feedback. Fra i mezzi di comunicazione a distanza, riveste una particolare importanza la televisione, che ha costituito un modello linguistico per l'italianizzazione negli anni Cinquanta e Sessanta, soprattutto nel periodo di monopolio della Rai. Dalla metà degli anni Settanta, invece, con l'avvento delle tv private, si è avuta una massiccia irruzione del parlato non sorvegliato attraverso le telefonate in diretta, i talk shows, le candid camera: la televisione ha perso la sua funzione di modello ed è diventata lo specchio dei comportamenti linguistici degli italiani. La lingua televisiva ha contribuito all'ufficialità dell'italiano neostandard e alla diminuzione della distanza tra scritto e parlato, in quanto si rivolge ad un pubblico ampio e indifferenziato dal punto di vista della diastratia, un pubblico che comprende colti e incolti. In questi ultimi anni gli italianisti e anche i semplici telespettatori rimproverano la televisione di divulgare cattivi esempi linguistici, contribuendo all'"imbarbarimento" della lingua: si pensi al successo dei "reality shows", in cui i partecipanti riversano sui telespettatori i loro modi espressivi, spesso associati a mancanza di cultura e di buone maniere. Fra i più comuni cattivi esempi si possono citare la diffusione di tratti substandard della lingua e l'uso di registri medio-bassi anche in contesti comunicativi relativamente formali; gli errori di pronuncia non solo di parole straniere, ma anche di parole italiane; l'appiattimento espressivo, il conformismo linguistico, l'uso di frasi fatte ed espressioni cristallizzate (es: *l'esodo estivo, la morsa del gelo*). I giornalisti televisivi non hanno più una pronuncia standard come in passato, ma parlano un italiano con coloriture regionali. È molto netta la prevalenza delle varietà settentrionali, in seguito alla fortuna dei canali delle televisioni private che operano a Milano. Il parlato cinematografico rientra nel cosiddetto "parlato recitato", in quanto è basato su copioni scritti. Dal cinema degli anni Trenta, basato su una lingua "neutra", non marcata né in diatopia né in diastratia, si è passati, dal neorealismo in poi, a un italiano più spontaneo e naturale, con differenziazioni regionali. Con la commedia all'italiana degli anni Sessanta il cinema ha diffuso in particolar modo la varietà romana, sia per la concentrazione della produzione cinematografica a Roma, sia per la numerosa presenza di molti attori romani o laziali (Sordi, Manfredi, Salvatori...) Negli anni Settanta e Ottanta è penetrato nel cinema anche l'italiano colloquiale, con la massiccia invasione del linguaggio giovanile, mentre negli anni Novanta il successo di registi toscani come Virzì, Benvenuti e Benigni ha decretato la fortuna della varietà regionale toscana. Il cinema italiano dei nostri giorni, come la televisione, è un ottimo specchio delle varietà linguistiche della penisola. La didattica dell'italiano a stranieri non può prescindere dall'impiego dell'italiano televisivo e delle opere cinematografiche degli ultimi anni, perché ambedue offrono un campione delle varietà del repertorio linguistico degli italiani e danno la possibilità di analizzare la lingua nel suo contesto d'uso.<sup>4</sup>

### 5.1. Il linguaggio dei giornali

Nei primi anni Settanta, intellettuali come Umberto Eco e Tullio De Mauro criticarono la scarsa leggibilità e l'oscurità stilistica dei giornali, attribuendo a queste caratteristiche negative la mancanza di lettori. Secondo Eco, la suddetta "oscurità" è intenzionale, in quanto i giornali sono espressioni di gruppi di potere che si rivolgono ad altri gruppi di potere e non tendono, potenzialmente, a fornire informazioni a tutto il pubblico; secondo De Mauro, invece, essa è il prodotto di una cattiva istruzione scolastica, che propone un tipo di italiano complesso e avulso dalla lingua reale, impiegata nella comunicazione quotidiana (LOPORCARO 2005: 29 ss). A partire dalla seconda metà degli anni Settanta, con la perdita del monopolio della notizia a vantaggio della tv, c'è stato un rinnovamento del linguaggio, che è diventato più vivace, con la progressiva imposizione di uno stile "brillante". Uno dei cardini di questo stile, che ha come scopo la spettacolarizzazione della notizia, è l'uso di metafore e traslati, spesso presi dal mondo dello sport, e frasi costruite su calchi di film e di libri, come la formula "*tutti pazzi per...*", sulla scia del film

---

<sup>4</sup> A tal proposito, si veda l'interessante contributo di Diadori, in Diadori, P., 1994, *L'italiano televisivo*, Roma, Bonacci.

“Tutti pazzi per Mary”, di Bob Farrelly;( es: “tutti pazzi per Nicole alla Festa delle emozioni”, *Il Messaggero*, sabato 14 ottobre 2006).

Questi espedienti per vivacizzare la notizia sono presenti soprattutto nei titoli, che possono essere descrittivi e referenziali, come “Alitalia, l’Ue: no ad aiuti di Stato” (*La Stampa*, mercoledì 11.10.2006; ) o valutativi ed emotivi, come “*Errori, clientele, sabotaggi. Morte di una bandiera con le ali*” (*Repubblica*, mercoledì 11.10.06;

<http://www.repubblica.it/2006/09/sezioni/economia/alitalia3/campane-morto/campane-morto.html>).

Un altro procedimento stilistico è l’abitudine, tipicamente italiana, di far precedere il titolo dalle congiunzioni *e* o *ma*. Un esempio è: “*E il Nobel criticò la concertazione made in Italy*” (*La Stampa*, mercoledì 11.10.2006;.

[http://www.lastampa.it/cmstp/rubriche/rubricahome.asp?ID\\_blog=25](http://www.lastampa.it/cmstp/rubriche/rubricahome.asp?ID_blog=25)). Loporcaro sostiene che questo uso ha una precisa funzione retorica, quella di stabilire una continuità con ciò che è detto in altri articoli relativi alla stessa notizia (LOPORCARO 2005: 65 ss). Le esigenze di concisione e di brevità incoraggiano le redazioni ad usare strategie di riduzione delle frasi, come l’ellissi di articoli e ausiliari (es: “*Francia, scontro tra treni: 13 morti*”- *La Stampa*, mercoledì 11.10.2006); la nominalizzazione ( es: “*Casini: test antidroga per tutti i parlamentari*”-*Corriere della Sera*, mercoledì 11/10/2206;

[http://www.corriere.it/Primo\\_Piano/Politica/2006/10\\_Ottobre/11/casini.shtml](http://www.corriere.it/Primo_Piano/Politica/2006/10_Ottobre/11/casini.shtml)) e la tematizzazione (es: “*Acquario, adesso nulla è impossibile*”-*Il Messaggero*, mercoledì 11/10/2006.). La

condensazione delle notizie ha come conseguenza una contrazione dei periodi, con un appiattimento della variazione verbale e la preferenza per forme verbali implicite, come participi passati e gerundi. Gli eventi non sono concatenati tra loro con una successione temporale sequenziale, ma tramite giustapposizione; la coordinazione sostituisce la subordinazione. L’effetto è quello di una “sintassi franta”: i testi sono costituiti da una successione di frasi semplici, da subordinate separate con il punto fermo dalla propria reggente, da spezzoni di frase, sintagmi o singole parole separate a loro volta dal punto fermo. Un segnale di avvicinamento alla lingua parlata è l’uso di costrutti con sintassi marcata, con dislocazioni e frasi scisse e pseudoscisse. Per quanto riguarda il lessico, oltre ai termini provenienti dai sottocodici, una caratteristica del linguaggio giornalistico è la stereotipia, vale a dire il ricorso a formule fisse e frasi cristallizzate che si ripetono da giornale a giornale, come “*in preda ai fumi dell’alcool*”, “*fitto riserbo*”, “*punta dell’iceberg*”. La stampa fa inoltre largo uso di regionalismi, forestierismi, in particolare di anglicismi, neologismi (per cui si rimanda al paragrafo 4.1). E’ interessante un confronto tra quotidiani italiani e stranieri, che gli studenti potrebbero portare in classe, per constatare se anche in altre parti del mondo sta avvenendo la trasformazione di tutta la stampa “di prestigio” in stampa “popolare” (LOPORCARO 2005:80), con titoli di grandi dimensioni, foto a colori e pubblicità fin dalla prima pagina. L’uso del giornale in classe non è di facile approccio, perchè presenta una lingua densa di riferimenti e allusioni a eventi e valori sconosciuti a chi non conosce bene la situazione italiana e, qualche volta, presenta difficoltà per gli stessi italiani, se non sono lettori frequenti. L’insegnante svolge un ruolo chiave nella selezione dell’articolo e nel suscitare interesse durante la fase di preparazione alla lettura, che può stimolare negli studenti la capacità di anticipare quello che può contenere il testo e, di conseguenza, favorire la comprensione. Con questo procedimento, l’effetto motivante nello scoprirsi capaci di leggere un giornale italiano si rivelerà superiore alle difficoltà che si possono incontrare. Durante la fase di analisi del testo, è fondamentale che l’insegnante fornisca spiegazioni non solo strettamente linguistiche, ma anche socioculturali.

## **6. La sociolinguistica nella didattica dell’italiano a stranieri**

Volendo incentrare la nostra attenzione sulle dimensioni di variazione che interessano la sociolinguistica, per un loro utilizzo nella didattica dell’italiano a stranieri, abbiamo privilegiato la dimensione diastratica e diafasica. Secondo Berruto, infatti, la variazione diamesica appartiene alla linguistica delle varietà piuttosto che alla sociolinguistica, e la variazione diatopica è più oggetto

della dialettologia e della linguistica delle varietà: ne consegue, quindi, che le fondamentali dimensioni di variazione per la sociolinguistica sono la diastratica e la diafasica. (BERRUTO 2004: 123 s).

Ci occuperemo, quindi, di proposte didattiche riguardanti queste due dimensioni, tenendo presente la necessità di una distinzione fra le forme linguistiche da presentare e quelle da insegnare e, soprattutto, l'importanza di presentare fenomeni di variazione realmente diffusi e poco marcati, almeno a livello iniziale, per poi ampliare il ventaglio dei fenomeni man mano che aumenta il grado di competenza dei discenti. Ai fini di un'adeguata programmazione è anche importante valutare se i discenti studiano l'italiano come lingua seconda (o L2), vale a dire in Italia, dove la lingua è parlata anche all'esterno del contesto di

insegnamento, o come lingua straniera (o LS), dove l'italiano è parlato soltanto nelle istituzioni scolastiche in cui si insegna. Nel primo caso i discenti avranno la possibilità di venire a contatto con la "lingua d'uso" fuori della classe, e il docente dovrà tenerne conto e provvedere alla sistematizzazione di ciò che gli studenti acquisiscono in maniera spontanea. Nel secondo caso, si dovrà fare in modo che l'insegnante non sia l'unica fonte di lingua e fare un largo uso di registrazioni audio e video con esempi significativi del repertorio linguistico italiano.

## 6.1. Proposta didattica

I destinatari sono studenti adulti con diverse lingue di provenienza, che, possedendo già una competenza di livello avanzato dell'italiano (C1), vogliono avviarsi verso un uso autonomo della lingua (livello C2).

Si può introdurre l'argomento spiegando preventivamente che l'italiano non è una lingua compatta o monolitica, ma estremamente variegata e stratificata al suo interno. Affinché l'input risulti comprensibile, l'insegnante dovrebbe precedentemente informare gli allievi delle principali caratteristiche delle varietà in questione. Nel caso di studenti di italiano L2, si può ricorrere alle loro esperienze personali chiedendo se si sono mai trovati in difficoltà venendo a contatto con tratti substandard di italiano, e proponendo di fare degli esempi. (SANTIPOLO 2000: 93 s). Si presenta poi una pluralità di testi, in modo da coprire quanto più possibile la realtà sociolinguistica italiana. Tenendo conto delle indicazioni del Quadro Comune Europeo per i livelli C1 e C2, è stata preferita la lettura di testi letterari moderni e di testi giornalistici che trattano problemi quotidiani.

## 6.2. Testi letterari

1. Come ho già accennato, Emilia non aveva ricevuto una buona **educazione**: aveva frequentato soltanto le prime scuole elementari e qualche anno delle magistrali; poi aveva lasciato gli studi e aveva imparato a battere a macchina e a stenografare e a sedici anni era già impiegata nello studio di un avvocato. Era, è vero, di buona famiglia, come si dice, cioè di una famiglia che in passato era stata agiata, avendo qualche proprietà nei dintorni di Roma. Ma il nonno aveva **dissimulato** il patrimonio in speculazioni commerciali senza successo e il padre era stato fino alla morte un piccolo funzionario del ministero delle finanze. Così **ella** era cresciuta in povertà, e per l'educazione e la maniera di pensare poteva definirsi quasi una popolana; e come certe popolane non poteva poter contare che sul buon senso, così solido da sembrare talvolta stupidità o per lo meno ristrettezza di idee. Ma con il solo strumento di questo buon senso, in maniera del tutto impreveduta e per me oscura, riusciva talvolta a formulare riflessioni e apprezzamenti assai acuti; un po' come succede, appunto, alle persone del popolo, più vicine delle altre alla natura, **alle quali** nessuna convenzione o pregiudizio offusca la coscienza. **Ella** diceva certe cose soltanto perché le aveva pensate con serietà, sincerità e schiettezza e, infatti, le sue parole avevano il suono inconfondibile della verità. [...] Così, quel giorno, quando **ella** mi gridò: "Io ti disprezzo", fui subito convinto che quella frase, **la quale** in bocca di altra donna avrebbe potuto anche non voler dir nulla,

**pronunziata** da lei significava esattamente quello che significava: ella mi disprezzava davvero e ormai non c'era più nulla da fare. (Moravia, A., *Il disprezzo*, tascabili Bompiani 1989:113 s; I ed.1954).

Il testo, tipico esempio di italiano standard letterario, come si evince dallo stile e, in particolar modo, dalla presenza di pronomi personali e relativi appartenenti a un registro formale, può essere analizzato anche dal punto di vista lessicale facendo notare, oltre ai particolari significati del sostantivo “*educazione*” e del verbo “*dissimulare*” in questo contesto, anche l'arcaismo “*pronunziare*” e l'espressione, un po' desueta, “*in bocca di un'altra donna*”. Dopo la fase di analisi, gli studenti potrebbero riscrivere l'ultima frase del testo usando uno stile più informale.

2. Roberta sta lavando le calze nel lavabo mentre dalla finestra aperta si sente la televisione che dice: lavoro, famiglia, società, miracolo economico. Si volta verso la porta, e chiama: <<Franco, **andiam giù** a mangiare?>> Non risponde. Lei si asciuga le mani, **dà un'occhiata** in camera, esce in corridoio, scende la scala, eccolo lì seduto da solo davanti alla televisione, lei gli arriva alle spalle.

<<Andiamo a mangiare, su? **Te** non hai fame?>>

<<No>>.

<<Dài, **che passa l'ora!**...>>

Franco si volta.

<<Allora, guarda, chiama uno dei tuoi amici simpatici, **che** il brodino di dadi e il gelato di lampone a loro piace...Parlate con comodo della mamma, della Maserati, della nonna morta...Vedrai che bello!>>

Lei gli appoggia subito una mano sulla fronte.

<<Stai **mica** bene, **te**. Cos'è che hai?>>

Lui si tira via la mano di lei.

Lei gli afferra al volo il polso.

<<Stai lì...fermo...fai sentire...Fresco, **ciài** niente, due o tre linee al massimo>>.

<<E allora, se sto male, tu va' a tavola, e ti fai portare una bella bavaroise **bella grossa**, e **te la mangi** tutta **te**, e io invece vado a veder passare i camion così poi sto bene>>.

Si alza di scatto, e va fuori sul piazzale.

<<Dove vai, stupido?>>. (Arbasino, A., *La bella di Lodi*, Adelphi 2002: 112; I ed.1972).

Il testo è un esempio di italiano neostandard in cui sono presenti alcuni regionalismi tipici dell'italiano settentrionale (“*andiam giù*”, “*stai mica bene*”, “*te*” al posto di “*tu*”). Si può analizzare la funzione del “*che*” nelle frasi “*dai, che passa l'ora*” e “*chiama uno dei tuoi amici simpatici, che il brodino di dadi e il gelato di lampone a loro piace*”, e far sostituire le espressioni “*dà un'occhiata*” e “*passa l'ora*” con elementi dell'italiano standard. Altri tratti dell'italiano neostandard degni di analisi sono la costruzione scissa che evidenzia l'elemento interrogativo in “*Cos'è che hai?*”, l'espressione colloquiale “*ciài niente*”, il sintagma “*una bavaroise bella grossa*”, che presenta l'unione di “*bella*” con un altro aggettivo per una maggiore enfasi e la costruzione del verbo “*mangiare*” con una forma pronominale in “*te la mangi*”, tipica dei verbi con riferimento personale. Nella fase di produzione, è consigliabile la riscrittura del brano facendo usare il discorso indiretto, (es: “*Roberta sollecita Franco ad andare a mangiare...*”) in abbinamento con uno stile più formale.

3) Rosi non si ricorda non si ricorda proprio quello che è successo la sera prima-cioè: si ricorda fino a un certo punto, fino a quando ha capito di avere scoperto qualcosa. Prima ha trovato la bottiglia di grappa nel frigo e ha cominciato a tirare giù un sorsetto, poi un altro, ha mangiato una fetta di prosciutto cotto e lo stracchino. Si ricorda che ha preso la focaccia, ci ha **ficcato** dentro **un sacco di** stracchino e l'ha infilata nel forno. Ha guardato quella focaccia cuocere e farsi croccante attraverso la luce del forno, l'ha accesa una decina di volte quella **cacchio** di luce del forno, e quando la focaccia era bella fumante e croccante con lo stracchino che colava fuori si è seduta davanti alla tivvù e ha cominciato a **strafocarsi** guardando Starsky e Hutch. **E' allora che** le è venuta voglia di riprendersi la bottiglia di grappa e tirare giù ancora un po' di beveraggio. **Mentre che guardava** le facce [...] dei due **pulotti** americani (uno biondo l'altro bruno, centomila volte meglio il bruno) ha continuato a tirare giù sorsate discrete di grappa. A un certo punto **si è sentita da dio**. Ha cambiato un paio di volte il programma, si è messa a guardare una storia di canzoni e di dediche a richiesta su Tele Monte Carlo e si è sentita bene. **Niente magone**, [...] **le cose che la facevano amareggiare non se le ricordava più**. Ora sapeva cosa bisognava fare nella vita se hai un po' di **merde** che ti ronzano per la testa. Quando è arrivato il padre le ha dato un'occhiata e ha detto: E che brava! Chi fa per sè fa per tre!

Lei ha continuato a **strafocarsi** e non ha risposto nient'altro che un Mh.

Lui ha detto: E non c'è mai un **cazzo** di pronto, non fai mai niente, potevi cominciare a fare qualcosa che sono le otto.

Rosi ha detto, Chiedi a mà.

La madre stava in camera da letto a cucire a macchina colla singer. Stava cucendo certe tende per degli **stronzi pieni di soldi** [...], **fumava come un'assassina** e **ci dava dentro** a pedalare e pedalare-poteva pedalare fino a notte fonda. Il segreto di tutta questa energia doveva essere in certe anfetamine che il dottore le aveva dato per farla passare la fame nervosa e farla dimagrire un po'. Da quando prendeva queste pillole era **calata un sacco**, adesso pesava sui sessanta chili e poteva cucire ore e ore senza sentire stanchezza, avrebbe potuto andarsene in giro per la casa con il letto sotto un braccio e il frigo sotto un altro, aveva **un'energia pazzesca**, sul serio. Probabilmente quel dottore l'aveva **impasticcata di brutto**. Il padre ha voluto cambiare canale per vedere le notizie del telegiornale. (Campo,R., *L'uomo che non ho sposato*, Feltrinelli 2003: 94 s).

Il testo fa riferimento a una varietà d'italiano informale trascurato, caratterizzato da una sintassi trasandata, da vocaboli tipici del linguaggio giovanile e da difemismi. Durante la fase di analisi lessicale, si può far collegare i termini del linguaggio giovanile ("*strafocarsi*", "*pulotto*", "*impasticcare*", "*darci dentro*", "*fumare come un'assassina*", "*sentirsi da dio*", "*di brutto*"...) con il loro significato, mediante un'attività di abbinamento. Dopo l'individuazione dei difemismi ("*cacchio*", "*merde*", "*cazzo*", "*stronzi*") e una discussione sulla loro funzione nel brano, si possono far riscrivere le frasi in cui sono presenti, facendoli sostituire con termini dell'italiano standard. Degni di nota sono anche i colloquialismi, come "*niente magone*" al posto dell'espressione standard "nessun abbattimento", il verbo "*ficare*" e le espressioni enfatiche "*un sacco di stracchino*", "*pieni di soldi*", "*un'energia pazzesca*", "*calata un sacco*". Per quanto riguarda la morfosintassi, si può evidenziare la frase scissa "*E' allora che le è venuto voglia di riprendersi la bottiglia di grappa*" e la dislocazione a sinistra in "*Le cose che la facevano amareggiare non se le ricordava più*" e far volgere le frasi nella loro forma standard. Analogamente, il costrutto informale all'imperfetto indicativo "*potevi cominciare a fare qualcosa che sono le otto*" può essere trasformato dagli studenti nell'espressione formale corrispondente, con l'uso del condizionale passato e della congiunzione causale "dato che" al posto del "che". Si può chiedere se la frase "*Mentre che guardava le facce dei due pulotti americani..*" sia sintatticamente corretta e poi farla riscrivere nella forma standard. Durante la fase di produzione scritta, si può far redigere un riassunto del testo con l'utilizzo di un registro formale.

### 6.3. Testi giornalistici

Questi articoli si possono presentare in una classe a cui sono già state introdotte, in precedenza, le principali caratteristiche del linguaggio dei giornali. I brani seguenti hanno come argomento il dibattito sul progetto Mose per difendere Venezia dall'acqua alta e il parere di due quotidiani inglesi, che hanno proposto "provocatoriamente" di lasciar morire Venezia, in quanto il suddetto progetto si rivelerebbe troppo oneroso. Nella fase di pre-lettura, per entrare nel tema, si può chiedere agli studenti se hanno mai sentito parlare del Mose e spiegare che si tratta di un sistema combinato di opere che prevede la chiusura temporanea di tutte le bocche di porto, attraverso dispositivi mobili, congiuntamente a interventi di rialzo locale delle rive, per una protezione dalle maree che determinano gli allagamenti più frequenti, soprattutto nei mesi di ottobre-novembre e di febbraio-marzo. Si può inoltre anticipare che questo progetto ha creato molte polemiche, legate al suo costo e all'impatto ambientale, sfociate nel lapidario parere dei quotidiani britannici, che suggeriscono addirittura di lasciar morire Venezia. Se ci fossero in classe studenti inglesi, si potrebbe chiedere loro se sono a conoscenza di tali affermazioni e di esprimere il loro parere in proposito. Si spiegherà inoltre che l'attributo "Serenissima" si riferisce al modo in cui veniva comunemente chiamata l'antica e importante Repubblica di Venezia, che durò oltre un millennio. I seguenti brani sono tre articoli di commento sulla vicenda (rispettivamente, tratti da due quotidiani nella loro versione online, *Il Sole 24 ore*, *Il Corriere della Sera* e da una rivista, il settimanale "A").

#### **"The Times: "Se amate Venezia lasciatela morire"**

di Stefano Biolchini

"If you love Venice, let her die" (Se amate Venezia, lasciatela morire) **titola the Times**. Provocazione in perfetto stile inglese, **rispondono i cittadini della Serenissima**, a metà tra lo stupito e il seccato. Il tutto, con evidente tempismo, avviene proprio mentre la città lagunare si interroga sulla sua salvaguardia e in particolare sull'utilità del Mose, il sistema di paratoie mobili per la difesa delle acque alte.

Ma andiamo per gradi. **Sono pochi i dubbi** degli opinionisti britannici: la scomparsa della Serenissima è ormai segnata. La prognosi ha anche una scadenza e prevede che Venezia venga inghiottita dall'acqua alta nel giro di pochi decenni. Quanto alle **cure** sono prescritte quelle **palliative**: "Meglio assistere alla sua profonda decadenza, fino ad una morte dignitosa per vecchiaia che trasformarla in una Disneyland artefatta ad uso e consumo dei turisti". Alt quindi, **sentenziano gli inglesi**, all'**accanimento terapeutico** di chi, come i veneziani che ancora resistono al richiamo della terra ferma, cerca in ogni modo di opporsi ad un **destino atroce**.

Peccato che proprio il 5 giugno 2006 il Consiglio Comunale abbia approvato una mozione presentata dalla maggioranza, che invita "il Governo e le istituzioni preposte a porre in essere una immediata verifica degli interventi alle bocche di porto in corso di esecuzione" al fine di "realizzare compiutamente la **visione sistemica** delle politiche di salvaguardia privilegiando le relative opere, rispondendo al confronto avvenuto in città". Lo stesso documento invita Governo e istituzioni a valutare "la necessità della concertazione tra le diverse amministrazioni competenti" e "la possibilità di verificare soluzioni più semplici e meno onerose per la moderazione di flussi di marea e per la difesa dei centri urbani e lagunari dalle acque alte".

La riunione del Consiglio, che si apprende essere stata movimentata e a tratti interrotta dalle manifestazioni rumorose dei rappresentanti del Comitato "No Mose" presenti in sala, era cominciata la relazione del Sindaco, Massimo Cacciari, che aveva sottolineato l'importanza della decisione da prendere, da lui definita "assolutamente strategica" e pari a quelle assunte dalla Serenissima in occasione delle antiche opere di difesa dal mare. [...]

Lo stesso sindaco ha poi rilevato che i lavori eseguiti finora per la salvaguardia "**sono tutt'altro che da buttare a mare**" e "si continuerà comunque a lavorare su quelle opere che saranno compatibili

con qualsiasi scenario emerga dalla verifica”. Opere da buttare a mare? Forse che i veneziani si sono fatti convincere dalla predilezione tipicamente inglese per la medicina omeopatica?

Lapidaria la risposta di Vittorio Sgarbi alle provocazioni degli inglesi: “Questi sono tutti pazzi e i loro mi sembrano pregiudizi romantici”. Tutti pazzi dice Sgarbi. Appunto. Per l’istante Venezia può attendere: non è dato sapere per quanto ancora! (*Il Sole 24 ore*, martedì 6 giugno 2006-versione online).

<http://212.45.97.52/fc?cmd=art&codid=20.0.1926298218&chId=30&artType=Articolo&DocRulesView=Libero>

Quello che ci sembra particolarmente rilevante in questo articolo è l’apporto di tecnicismi provenienti dai sottocodici, come è consueto in una redazione di un giornale finanziario, abituata ai linguaggi settoriali; sono presenti termini provenienti dal linguaggio della medicina (*cure palliative, accanimento terapeutico*) e del linguaggio burocratico (*porre in essere, visione sistemica*). Si può notare la presenza di un sintagma stereotipato: “*destino atroce*”. Il discorso riportato, che fa riferimento alla riunione del consiglio comunale, presenta un linguaggio artificioso e retorico, con una breve concessione al neo-standard nell’opinione del sindaco sui lavori, che “*sono tutt’altro che da buttare a mare*”. Altri tratti del neo-standard sono la posposizione del soggetto al predicato (“*titola the Times*”; “*rispondono i cittadini della Serenissima*”; “*sono pochi i dubbi degli opinionisti britannici*”; “*sentenziano gli inglesi*”). Nel testo prevalgono gli intenti informativi e la polemica verso le opinioni dei giornalisti inglesi appare piuttosto moderata.

### “Il ‘Times’: lasciamola morire. E scoppia la polemica”

di Luigi Offeddu

I quotidiani inglesi The Times e The Observer attaccano il progetto del Mose scrivendo “Meglio lasciar morire Venezia”

Il **doppio urlo** giunge da Londra, dalle colonne del Times e dell’Observer. Il primo: “Se amate Venezia, lasciate che muoia. Non permettetele di tramutarsi in una decrepita Disneyworld. E’ già condannata dall’acqua, le opere ingegneristiche possono regalarle al massimo pochi decenni.” E il secondo giornale: “Chiamate Disney per salvare Venezia”. Parole dure, forse provocazioni, in ogni caso sfiducia totale nel progetto Mose. E dilagante “acqua alta”, dalla Manica alla Laguna, ma stavolta **schiumeggiante di polemiche**.

La prima risposta che giunge dall’Italia è altrettanto secca: “Questi sono tutti pazzi, e i loro mi sembrano pregiudizi romantici – **dice uno che di arti e di palazzi sa**, cioè Vittorio Sgarbi – augurarsi che Venezia si inabissi, insinuare “meglio la rovina”, mi pare appunto un pregiudizio romantico. Potrebbe anche essere abbastanza condivisibile, ma **la verità è che la Disneyland è già un fatto compiuto. Che Venezia è già affondata quando ha perso la sua anima**, svenduta e mercificata dal turismo. Ma che colpa ne ha il Mose? Mettersi contro il Mose è come mettersi contro Leonardo, è come la vecchia battaglia della Chiesa contro la scienza”.

Quella proposta del Times “**xe una monada**”, è una fesseria o peggio, sorride Alvise Zorzi, autore di Venezia ritrovata e di altri libri sulla Serenissima..

“**Puttanate**”, si spinge ancora più in là il sindaco Massimo Cacciari: “**Un mare di chiacchiere**, in cui non intendo annegare o perdere tempo. **Ma chi è che può dire queste cose?** Che cosa sa davvero di Venezia? No, no, mi rifiuto di parlarne”. Pure, le “chiacchiere” inglesi hanno un presupposto molto concreto. Times e Observer si sono mossi sulla scia di una campagna-dibattito lanciata dal Fondo “Venice in Peril”, Venezia in pericolo, con un titolo graffiante: “Fin troppi soldi sono stati spesi per la città”. Troppi soldi? “Forse questo è vero – commenta ancora Cacciari – ma che vengano qui adesso, i giornalisti inglesi, a vedere com’è diventata Venezia rispetto a 60 anni fa. Poi, ne parleremo”. L’iniziativa di “Venice in Peril” potrebbe essere il primo segnale di **una**

**marea calante**, tanto per restare alle metafore lagunari: la marea, tradizionalmente generosa, delle donazioni britanniche per i monumenti e i luoghi d'arte della laguna. Tuttavia, le **funebri profezie** di Londra non sembrano convincere nessuno, sulle rive dell'Adriatico: "Venezia sommersa in pochi decenni? Ma no, forse in qualche secolo – sospira Zorzi – e questa sarebbe proprio l'ipotesi peggiore. Perché dovranno passare secoli, sembra, prima che accada un evento catastrofico come l'alluvione del 4 novembre 1966. Quanto al Mose, è un'idea come un'altra. Venezia può sopravvivere anche senza".

Ma è comunque "una conquista ingegneristica", ribadisce dal canto suo Sgarbi, "che ritarda di 50 anni e forse più il processo di decadenza: davvero, non ho mai capito le battaglie anti-Mose di una certa **intelligenza**. Ma ripeto: la vera acqua alta, il pericolo, è rappresentata dalla gente che ignora questo cancro e quest'esibizione oscena, l'esibizione del turismo di massa che ha ridotto la città a una vita artificiale da luna-park. [...]"

**Ai malanni del turismo-divorattutto non crede invece Tiziano Scarpa**, scrittore nato in laguna e autore fra l'altro di Venezia è un pesce. Una guida. perché, dice, "Venezia ha inventato il turismo molto prima di Disney. Già nel Cinquecento era una Disneyland culturale, anzi era la Las Vegas dell'Occidente: una grande meta culturale e ludica con i suoi teatri privati, il gioco d'azzardo, anche la prostituzione. E questo, **il turismo-spettacolo**, è l'anima del modo. Se i giornalisti inglesi dicono il contrario, vuol dire che sono poco informati".

Ma il Mose? **In fondo, è sempre di questo che si torna a parlare**. "Il Mose fa parte della normale gestione della difesa di una città fatta sulla melma. Di più, non posso dire. Comunque tutti questi discorsi su Venezia che muore mi ricordano quelli su Londra pieni di pakistani, o dei grattacieli che sorgono a Shangai e non più a New York: un po' come dire che le stagioni non sono più le stesse". (*Corriere della Sera*, martedì 6 Giugno 2006-versione online).  
<http://www.patrimoniosos.it/rsol.php?op=getarticle&id=20702>

Quest'articolo si focalizza sul commento della vicenda e presenta una vena più polemica del precedente. Il linguaggio giornalistico appare in tutta la sua peculiarità: lo stile è rigorosamente nominale, con poche forme verbali; l'autore ricorre spesso alla "sintassi franta", vale a dire interrompe una frase per poi riprenderla nella proposizione successiva: "[...] *la verità è che la Disneyland è già un fatto compiuto. Che Venezia è già affondata quando ha perso la sua anima [..]*" ). Sono presenti espressioni stereotipate ("*doppio urlo*", "*funebri profezie*") e metafore legate all'elemento acqua: "*schiumeggiante di polemiche*", "*un mare di chiacchiere*", "*marea calante*". Il testo contiene numerosi elementi dell'italiano neo-standard da far notare agli studenti: frasi scisse ("*la verità è che la Disneyland è già un fatto compiuto*"; "*in fondo, è sempre di questo che si torna a parlare*"), una delle quali interrogativa ("*ma chi è che può dire queste cose?*"); una dislocazione a sinistra ("*ai malanni del turismo divora-tutto non crede invece Tiziano Scarpa*"); il pronome indefinito *uno*, generico, al posto di "una persona", con anteposizione del soggetto al verbo, a cui segue una frase relativa ("*dice uno che di arti e di palazzi sa*"); termini dialettali ("*xe una monada*"); disfemismi ("*puttanate*"); un prestito dal russo ("*intelligenza*"); neologismi formati per composizione, tramite la giustapposizione di un verbo e di un sostantivo ("*divora-tutto*) o di due sostantivi ("*turismo-spettacolo*").

### Venezia: acqua alta o acqua in bocca?

di Mario Giordano

**L'ultima degli inglesi è che vogliono far sprofondare Venezia**. L'ha scritto un **columnist** sul Times: chissà, forse non aveva digerito il bacon. Comunque non è il solo a pensarla così: anche la Royal Society ha organizzato un dibattito a Londra dal titolo: "E' stato speso troppo denaro per salvare la Serenissima". Sottinteso: lasciamola morire. Evidentemente a forza di raccontare le gesta dei loro reali, **i cervelli d'oltremarica** non riescono più a trattenere la chiacchiera distruttrice: non si accontentano più di **fare a pezzi** la loro monarchia. Ora **se la prendono** pure con S.Marco.

**L'unica attenuante**, per loro, è **che sono in buona compagnia**. Negli ultimi decenni, infatti, c'è stata una sola vera inondazione in laguna: quella delle parole. Molti anni fa una ricerca del Comune disse: Venezia scomparirà nel 1998. Poi il Wwf disse: Venezia scomparirà nei primi anni del 2000. Poi un professore dell'Università di Padova disse: Venezia scomparirà nel 2004. Risultato: Venezia vive e lotta insieme a noi. Molti hanno provato a salvarla. E, nonostante questo, la città è salva.

Ora qualcuno dice che scomparirà nel 2070. Gli inglesi, impazienti, vogliono affrettare i tempi. E così, nel mentre, tornano a moltiplicarsi provvedimenti e suggerimenti. Non è una novità: per salvare Venezia sono già state approvate dieci leggi speciali. [...] C'è chi ha proposto di trasformare la città in **Spa**, chi vuole privatizzarla, chi suggerisce di sollevarla con **delle gru** e chi addirittura con **dei palloncini**. [...] Ci manca solo qualcuno che candidi Goldrake come assessore dell'urbanistica e poi il campionario delle assurdità è completo.

A proposito di assurdità, parliamo di convegni. Si succedono a ritmo forsennato. "Salvare Venezia", parla l'esperto, poi c'è il buffet con le tartine e il caviale. Dopo pochi mesi la scena si ripete identica: stesso convegno, stesso buffet, speriamo almeno che cambino il caviale. A sentire i professionisti in **veneziologia** a questo punto, la laguna più che patrimonio dell'Unesco avrebbe dovuto già da anni essere patrimonio dei sommozzatori. Ci hanno descritto scenari apocalittici: il ponte dei Sospiri che ci collega direttamente con il Sahara, Rialto abbassato fino alla fossa delle Marianne e la **cupola** di S.Marco che sparisce per lasciare spazio, al massimo, alla **cupola** di Palermo. Intanto che problema c'è? A Burano sono già pronti con il **pizzo**.

Basta fare una ricerca in archivio: perdersi fra le folli dichiarazioni su Venezia è più facile che perdersi fra le calli.

E allora viene un sospetto: forse tanto attivismo non è tutto in buona fede. In fondo, che c'è di più facile che farsi pubblicità con la Serenissima? "Venezia affoga": e finanziamo una ricerca. "Venezia è in pericolo": e sovvenzioniamo un comitato. [...]

Certo: la città dimostra una grandissima capacità di sopravvivere, persino ai suoi benefattori. Ora, però, per evitare che venga sommersa dalle chiacchiere, c'è solo una cosa da fare: **si rispolveri** un vecchio decreto approvato al Senato della Serenissima nel 1505. Prevede una multa per chiunque "non essendo savio alle acque si occupi e osi parlare solo della Laguna". Diteglielo anche agli inglesi: **chi non è "savio alle acque" è meglio se tace**. Magari non salverà Venezia. Però, almeno, salverà la decenza. ("A", 24, 15 giugno 2006, p.22).

Fra gli articoli proposti, il precedente è quello che presenta un più alto grado di informalità e una maggiore aderenza all'italiano neo-standard; il tono è decisamente polemico e sarcastico, a partire dal titolo, in cui l'espressione del linguaggio figurativo "acqua in bocca" è un invito, non troppo velato, a tacere. Il lessico presenta termini colloquiali, marcati per espressività ("*fare a pezzi*", "*se la prendono*"; "*si rispolveri*"); l'intento derisorio dell'autore è messo in particolare evidenza sia dai prestiti dall'inglese ("*columnist*", "*bacon*", "*Spa*"), sia dalla metafora "*i cervelli d'oltremarica*", sia dal neologismo "*veneziologia*". Sono presenti molti giochi di parole, basati sull'equivoco semantico: il riferimento alla mafia è palesato tramite la polisemia dei termini "*cupola*" e "*pizzo*". Sotto il profilo morfosintattico, si può notare la combinazione di una preposizione con l'articolo partitivo, che ha un uso molto frequente nella lingua media (SABATINI 1985:158): "*delle gru*", "*dei palloncini*". L'autore ricorre inoltre a frasi scisse ("*L'ultima degli inglesi è che vogliono far sprofondare Venezia*"; "*L'unica attenuante, per loro, è che sono in buona compagnia*") ed evita il congiuntivo, sostituendolo con l'indicativo, nella frase subordinata completiva "*chi non è savio alle acque è meglio se tace*".

Per un'analisi comparativa dei tre articoli, dopo quesiti specifici sulla comprensione dei brani, si può attirare l'attenzione degli studenti sullo stile degli autori e sulle strutture particolari che emergono dalla loro lettura; nella fase di produzione scritta finale, si può chiedere loro di raccontare, sotto forma di cronaca giornalistica, un avvenimento accaduto di recente nei loro Paesi.

## 7. Conclusioni

La variegata e complessità del repertorio linguistico italiano potrebbe, a prima vista, disorientare lo studente, ma la presentazione di materiali autentici e attuali, resi più comprensibili dalla mediazione dell'insegnante sugli aspetti linguistici e socio-culturali, dovrebbe suscitare la sua curiosità e favorire la motivazione. Il docente deve rendere consapevole il discente, in maniera graduale, dell'esistenza di diversi modelli linguistici, più o meno prestigiosi, resi riconoscibili da "tratti" caratteristici, che sono usati in circostanze particolari e da particolari categorie di parlanti. Si pone il problema di quando introdurre le diverse varietà sociolinguistiche: mentre alcune caratteristiche elementari delle varietà diafasiche, come la differenza tra registro formale e informale, possono essere introdotte anche a livelli iniziali, sarebbe, invece, opportuno proporre gli aspetti più complessi riguardanti le varietà diastratiche (sottocodici, tratti substandard) e diatopiche (italiani regionali, dialetti) a livelli più avanzati. Per quanto riguarda le varietà diamesiche, la differenza tra scritto e parlato può essere introdotta ai livelli elementari, mentre le caratteristiche della lingua trasmessa richiedono una maggiore competenza dell'italiano. E', infatti, necessario che gli studenti siano in grado di comprendere globalmente l'input, e materiali complessi come giornali, spezzoni di film e registrazioni televisive, testi di autori italiani contemporanei possono essere capiti e apprezzati solo da studenti di livello medio-alto. Come già affermato in precedenza, è invece importante che il modello di riferimento nell'insegnamento dell'italiano a stranieri, già a partire dai livelli più elementari di acquisizione, sia la grammatica dell'italiano neostandard, e che la grammatica dello standard sia relegata a modello per lo scritto formale.

## Bibliografia

- ADAMO, G., DELLA VALLE, V., 2005, 2006 *parole nuove. Un dizionario di neologismi dai giornali*, Milano, Sperling & Kupfer.
- BERRUTO, G., 2004, *Prima lezione di sociolinguistica*, Bari, Laterza.
- BERRUTO, G., 2001, *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo*, 10° ristampa, Roma, Carocci.
- BERRUTO, G., 1995, *Fondamenti di sociolinguistica*, Bari, Laterza.
- BERRUTO, G., 1993, *Varietà diamesiche, diastratiche, diafasiche*. In: A. Sobrero (a c.di), *Introduzione all'italiano contemporaneo. La variazione e gli usi*, Bari, Laterza: 37-92.
- BERRUTO, G., 1980, *La variabilità sociale della lingua*, Torino, Loescher.
- BONOMI, I., 1993, "I giornali e l'italiano dell'uso medio" in *Studi di Grammatica italiana*, 15, pp. 181-201.
- CORTELAZZO, M.A., 2000, *Italiano d'oggi*, Padova, Esedra.
- COVERI, L., BENUCCI, A., DIADORI, P. (a cura di), 1998, *Le varietà dell'italiano. Manuale di sociolinguistica italiana*, Università per Stranieri di Siena, Roma, Bonacci.
- DARDANO, M./TRIFONE, P., 1999, *Grammatica italiana con nozioni di linguistica*, 3° ed., Bologna, Zanichelli.
- DIADORI, P., 1994, *L'italiano televisivo*, Università per Stranieri di Siena, Roma, Bonacci.
- LOPORCARO, M., 2005, *Cattive notizie. La retorica senza lumi dei mass media italiani*, Milano, Feltrinelli.
- NENCIONI, G., 1976, "Parlato-parlato, parlato-scritto e parlato-recitato", in *Strumenti critici*, X: 1-56.
- PATOTA, G., 2003, *Grammatica di riferimento della lingua italiana per stranieri*, Società Dante Alighieri, Firenze, Le Monnier.
- PICHIASSI, M., ZAGANELLI, G., 2001, *Contesti italiani. Materiali per l'apprendimento dell'italiano L2*, 3° ristampa, Perugia, Guerra.
- RADKE, E., 1993, "Varietà giovanili". In: A. Sobrero (a cura di), *Introduzione all'italiano contemporaneo. La variazione e gli usi*, Bari, Laterza.
- SABATINI, F., 1985, "L'italiano dell'uso medio": una realtà tra le varietà linguistiche italiane. In: G. Holtus/E. Radke (Hrsg), *Gesprochenes Italienisch in Geschichte und Gegenwart*. Tübingen, Narr: 154-184.

SANTIPOLO, M., 2000, “Socio-glottodidattica dell’italiano a stranieri”, in R. Dolci e P. Celentin (a cura di), *La formazione di base del docente di italiano a stranieri*, Roma, Bonacci: 81-99.

SANTIPOLO, M., 2003, “Glottodidattica socio-variazionale dell’italiano come LS. L’approccio socio-glottodidattico”, in R. Dolci e P. Celentin (a cura di), *La formazione di base del docente di italiano a stranieri*, Roma, Bonacci: 33-41.

SCAGLIONE, S. (Anno Accademico 2000-2001) “*Fenomeni emergenti nell’italiano contemporaneo*”, programma della Scuola di Specializzazione in Didattica dell’Italiano come Lingua Straniera, (II Modulo), Università per Stranieri di Perugia.

SOBRERO, A. (a cura di), 1995, *Introduzione all’italiano contemporaneo. Le strutture*, Bari, Laterza.

## **Sitografia**

<http://www.corriere.it>

<http://www.ilmessaggero.it>

<http://www.ilsole24ore.it>

<http://www.lastampa.it/>

<http://www.repubblica.it>